

Il dibattito delle idee

Cittadini
di Edoardo Vigna

L'età dei grattacieli

Kunming (Cina del sud) è una metropoli di 7 milioni di abitanti. Nell'autobiografia disegnata da Li Kunwu e scritta con Philippe Ôtie, *Una vita cinese - 3. Il tempo del denaro* (traduzione di Giovanni Zucca, Add, € 19,50) c'è tutto, dalle

prime aperture di Deng ai contadini diventati businessman con affari più o meno leciti fino ai grattacieli del turbocapitalismo. Forse solo i fumetti sanno rendere in 274 pagine l'intero viaggio d'una vita di un miliardo di cinesi.



Mio nonno non stravedeva per me. Privo di tatto per educazione e natura, mi considerava il frutto bacato del matrimonio contratto dalla figlia più sollecita con un ebreo edonista e ateo. «Gli hai visto il naso? — diceva — È furbo. Già ti sei fatta fregare una volta»

SEGUE DA PAGINA 3

ni. Appariva ancora remoto, ma inconfondibile nel suo profilo banale. Forse «banale» non è la parola giusta. Di tutti i monti che mi è capitato di vedere nessuno ha la forma convenzionale di Pizzo di Sevo. Nel senso che corrisponde all'immagine mentale che abbiamo di una montagna quando siamo bambini e la maestra ci chiede di disegnarne una. Non è la vetta più alta della catena (2.419 metri, fonte Wikipedia) ma è di certo quella dalle linee più dolci e accomodanti, come i disegni severi di certi maestri giapponesi. Forse anche per questo ci veniva naturale attribuirle poteri divinatori, neanche fosse il sacro monolite venerato dagli aborigeni. Prima di affrontare escursioni in cerca di more, era obbligatorio interrogare Pizzo di Sevo. Se aveva il «cappello» — ossia un folto strato di nubi a cingergli la fronte — allora era meglio non avventurarsi e restarsene in casa.

Per me allora, e forse ancora oggi, Pizzo di Sevo, appena si profilava all'orizzonte, era la prova che il viaggio stava per terminare, che il mio stomaco avrebbe avuto un po' di requie, che presto avremmo traversato a passo d'uomo il corso che tagliava in due il centro storico di Amatrice — Maria sport, l'emporio, la torre civica — per poi proseguire oltre, verso villa San Cipriano nell'enclave signorile dove gli amatriciani che ce l'avevano fatta avevano acquistato ville in legno, pietra e mattoni. Di cognome facevano quasi tutti Gianni. Alcuni erano imparentati, altri no. Quando il fruttivendolo, prendendo accordi per la consegna della spesa, chiedeva a mia madre: «Voi siete Gianni, no? Quelli delle ville», lei rispondeva sempre nello stesso modo: «Sì, ma siamo i Gianni poveri». Un commento che, malgrado gli intenti di mia madre e a giudicare dall'espressione del fruttivendolo, suonava come l'ennesima affettazione snob di una signora delle ville.

J

Non c'era angolo di casa su cui non incombesse lo spettro del Prefetto di Terni. Da lui, infatti, o per meglio dire dai suoi eredi, nonno l'aveva acquistata all'inizio degli anni Settanta. C'era un po' di Prefetto ovunque: nella testa di camoscio impagliato sopra al camino, nei pezzi di modernariato in salotto, nei servizi da tè spaiati, sbeccati e incompleti dietro la vetrinetta chiusa a doppia mandata, a custodia di chissà quale reliquia. Come in tutte le seconde case (vorrei avere il talento di John Cheever per descriverla) ogni oggetto appariva un rimasuglio da rigattiere. Da qui la romantica sensazio-

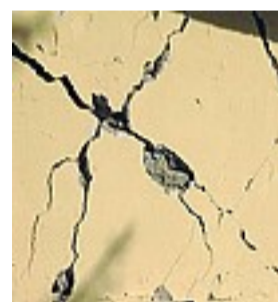
ne di riciclo composito il cui merito andava ascritto al Prefetto. Una manna per un precoce feticista come me, tanto che nell'araldica di allora la qualifica di Prefetto occupava un posto d'onore, assimilabile a quella di Re o Imperatore.

Una volta mio cugino sbatté la testa allo spigolo di una scansia di noce, meritandosi un rimbrotto da mio nonno per cui i mobili del Prefetto erano decisamente più preziosi dell'integrità fisica dei nipoti.

A proposito di malumori, mia nonna non sopportava il trattamento riservato al prato dai nostri passaggi e tiri in porta, e neppure che non smettessimo di giocare durante le ore calde (una strana espressione considerando il clima). Naturalmente non c'era modo di scoraggiarci o distoglierci. Parliamo dell'età della vita in cui nulla è importante come una mezza rovesciata, né esiste premio più ambito che stoppare un pallone con il sinistro di fronte allo sguardo di tuo padre, sicuro che ciò lo renderà fiero come una buona pagella. Purtroppo ottenere quel tipo di attenzioni era difficile visto che i grandi passavano buona parte della mattinata e l'intero pomeriggio sotto il patio con le carte in mano. La carta, d'altronde, aveva un ruolo centrale nella vita del piccolo ecosistema vacanziero: che smercio di quotidiani, settimanali, rotocalchi femminili, riviste specializzate, cruciverba, fumetti! Non mancava mai l'ultimo Premio Strega che era sempre più brutto del penultimo, il quale a sua volta era meno bello del precedente. Fermo restando che i capolavori, quelli veri, appartenevano a epoche remote su cui spargere lacrime di cordoglio e nostalgia.

J

Nel primo pomeriggio giungevano i fratelli di mio nonno, scendevano da Sommati portando con sé mogli, figlie e generi. Mia nonna, che l'età aveva reso meno cauta e più golosa, notava come arrivassero sempre a mani vuote. D'altronde, non erano lì per bisbocciare. Senza quasi salutare si recavano direttamente al campo da bocce, la passione di mio nonno, la sola deroga al suo regime austero: sebbene non fosse regolamentare (non c'era abbastanza spazio) veniva dispendiosamente restaurato all'inizio di ogni estate. Uno dei pochi onori concessi ai nipoti — tra una predica e l'altra — era innaffiarlo e passarci sopra il rullo. Ahimè, nonostante i tentativi di appianarlo come un biliardo, quel campo non smise mai di pendere a destra il tanto da far imbestialire il padrone di casa e dare modo ai fratelli di irridarlo.



.....
Bombardamenti
La prima scossa
ha ferito la casa,
la seconda
le ha inferto
il colpo di grazia



.....
Dolori
Sono stato felice
che a nonno sia
stato risparmiato
lo spettacolo
della distruzione

Partite di bocce? Macché, quelle erano disfide, tornei medievali in cui i contendenti non risparmiavano colpi bassi e imprecazioni. Il tutto addolcito dall'odore suave di ciambellone in forno che giungeva dalla cucina.

Malgrado ad agosto la notte si facesse attendere, giungeva sempre decisamente prima di quanto avrei voluto. Era quello il momento in cui si avvertiva con intensità l'isolamento in cui vivevamo. Se non per i giocatori di bocce e le maestranze al servizio di nonno, non vedevamo nessuno, stavamo sempre tra noi, come se gli altri non servissero o comunque non destassero interesse. Eravamo in scacco, in balia di un regime autarchico, regolato dall'insofferenza del despota a qualsiasi forma di socialità.

Almeno per i primi anni, quando ero bambino, nessuno osò mai mettere in discussione le ubbie sociopatiche del Tiranno. Ma le cose cambiarono con l'arrivo dell'adolescenza, quando nonna, liberata da ogni inibizione, diede inizio alla rivolta. Non solo era stanca del tenore di vita austero, ma lo era ancor più di non poter sfogare il disagio pubblicamente, dando fondo a rancori decennali. Fu così che anche il legame di quella coppia perfetta, dopo mezzo secolo di lealtà reciproca, iniziò a incrinarsi. Era strano scovare tanta sporcizia addensata sotto i tappeti di una solida, decorosa, longeva unione coniugale. Se ne parlo ora è perché di solito gli alterchi più duri avvenivano proprio a ora di cena. Mia nonna avrebbe voluto andare fuori, provare il nuovo ristorante o almeno replicare il vecchio. Una iattura per nonno che non voleva saperne. Cambiarsi d'abito, prendere l'auto, mangiare cibo non all'altezza di quello casalingo e neanche a dirlo pagare per tutti, ma scherziamo? I dinieghi di lui offrivano a lei l'opportunità di sfogare le sue violente recriminazioni. Senza freni e di fronte a tutti, violando il codice omertoso cui si erano entrambi consacrati, lo accusava di aver fatto fortuna a scapito della famiglia, condannando moglie e figlie a una vita dimessa, priva di piaceri e passatempi. Ebbene, lei ne aveva abbastanza. Perché fare soldi se non per concedersi qualche svago non dico sempre ma almeno ogni tanto? Qual era il suo piano? Essere il morto più ricco del cimitero? L'allusione macabra non faceva che inasprire la contesa, finché uno dei due non cedeva e l'altro aveva la meglio, suscitando nel resto della compagnia un brivido di costernazione.

Dopo cena, ben coperti per via del crollo della temperatura, ci attardavamo in giardino, chi sulla *chaise longue*, chi sull'amaca, qualcuno persino in terra. La volta

CONTINUA A PAGINA 6